

# Epigrafi enigmatiche tra letteratura e folklore

di Luigi Cimarra

Sebbene la ricerca folklorica, alla quale mi sono dedicato in questi anni, mi abbia portato a privilegiare l'oralità, come fonte primaria di documentazione, tuttavia nelle letture e nei sopralluoghi, che inevitabilmente l'hanno accompagnata, non ho tralasciato di rilevare altre testimonianze, che contribuiscono a tracciare la storia delle comunità viterbesi.

In coerenza con tale impostazione metodologica ho sviluppato, avendo come starting point il folklore, una indagine sulle epigrafi caratterizzate da elementi enigmatici o giochi di parole, col proposito di individuarne, in un orizzonte a tutto campo, riferimenti e connessioni. Ho esercitato l'esegesi o la comparazione su un modesto gruzzolo di appena cinque *tituli*, tutti compresi nell'ambito cronologico dei secoli XVI e XVII. Il loro impianto formale convalida, se ce ne fosse bisogno, i principi estetici dell'ingegnosità, dell'argutezza e del concettismo, che in poesia, ma pure in prosa, si traducono in elocuzione artificiosa, con la prevalenza di figure quali la ripetizione, l'accumulazione, l'elencazione e la correlazione (allitterazione, dittologia, anafora, omoteleuto, asindeto e polisindeto, *versus rapportati*, climax, chiasmo, figura etimologica, paronomasia), in una parola tutti gli ingredienti del repertorio retorico<sup>1</sup>. Ma veniamo all'analisi dei testi:

1) Giorgio Vasari ne «*Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architetti...*» riferisce un episodio o, se vogliamo, un aneddoto sulla vita di Bramante, che rimanda a Viterbo<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> Tali artifici retorici sono talvolta presenti nello stesso testo in forte condensazione: «Così per fare un esempio, in un sonetto di Gabriel Fiamma il procedimento dell'accumulazione di sostantivi, aggettivi e verbi per coppie o per gruppi ternari è presente con almeno undici occorrenze. In altri casi, estremi in verità, l'artificiosità raggiunge i limiti della bizzarria: così Luigi Groto compone sonetti che contengono tutte parole cominciati per «d» ovvero termini correlati alle due o tre parole base fino a diciotto occorrenze, ovvero fino a ventisei coppie antitetice, o fino a ventotto coppie paronomastiche (bisticci), o fino a cinquanta rime (circa quattro per ogni verso); o ancora sonetti che consentono grazie ad un particolare artificio, quattro modi diversi di lettura, o che possono leggersi da sinistra a destra e da destra a sinistra» (S. GUGLIELMINO - H. GOSSER, *Il sistema letterario. Guida alla storia letteraria e all'analisi testuale. Cinquecento e Seicento, Settecento*. Milano, Principato, 1987, pp. 70-71). Si pensi al sonetto 62a *Fortezza e senno Amor dona, non tolge* di Luigi Groto, noto a suo tempo come Cieco d'Adria, e al suo complesso codice di lettura, basato sull'antitesi, sul biformismo e sulla formulazione oracolare del tipo *Ibis redibis non morieris in bello* (E. TADDEO, *Il manierismo letterario e i lirici veneziani del tardo Cinquecento*. Roma, Bulzoni, 1974, pp. 119-123).

<sup>2</sup> G. MILANESI (a cura): *Le opere di G. V.* Firenze, Sansoni, 1973 (ediz. anastatica), tomo IV, pp. 158-159.

Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio della facciata di fuori alcune lettere a guisa di geroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l'ingegno ch'aveva, e per mettere il nome di quel pontefice e 'l suo; e aveva così cominciato: *Iulio II Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa di profilo di Iulio Cesare, e con dua archi un ponte che diceva: *Iulio II Pont.*, ed una aguglia del Circolo Massimo, per *Max*. Di che il papa si rise, e gli fece fare le lettere d'un braccio che ci sono oggi all'antica, dicendo che l'aveva cavata questa scioccheria da Viterbo, sopra una porta, dove un maestro Francesco architetto messe il suo nome in uno architrave intagliato, che fece un san Francesco, un arco, un tetto ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: *Maestro Francesco Architetto*.

Noi sappiamo che la questione della storicità del fatto è stata variamente dibattuta, ma il ritrovamento in Viterbo del reperto contenente i geroglifici (è oggi conservato nell'ingresso della sede centrale della CARIVIT, in Via Mazzini) e la documentata permanenza di Bramante nella stessa città l'hanno riproposta in termini nuovi ed attuali. A noi, senza voler entrare nel merito, paiono fondate e convincenti o, almeno, accettabili le conclusioni a cui è pervenuto E. Bentivoglio nel saggio apparso in «*Mitteilungen des Kunsthist. Inst. in Florenz*»<sup>3</sup>.

Su un listello di peperino locale, lungo 150 cm e largo 13, fratto all'estremità che reca una protome presumibilmente leonina, si sviluppa un'iscrizione mista (immagini + lettere): le quattro figurazioni, cioè l'irraggiante monogramma bernardiniano IHS (= «Francesco»), l'arco a bugne, il tetto a doppio spiovente sorretto da pilastri, la torre (= Archi + Tetto + Torre = «Architetto») e la scritta FACIEBAT in caratteri capitali di forma irregolare equivalgono a «FRANCESCO ARCHITETTORE *faciebat*».

L'aneddoto può ben inquadrarsi, a prescindere dalla veridicità storica, nella vicenda dei rapporti tra Giulio II e Bramante, nella comprensibile esigenza per il pontefice di far risaltare in bella evidenza il proprio nome, nella sua personalità vigorosa e risoluta, che non ammetteva repliche, che «non solo nella guerra, ma anche nelle decisioni architettoniche aveva idee personali per risolvere le situazioni ed i fatti».

In realtà il rifiuto opposto da Giulio II, come hanno rilevato sia il Bentivoglio che la Valtieri, troverebbe più coerente giustificazione nella reazione al gusto borgiano, che eccedeva nella profusione di emblemi e di grottesche con intento encomiastico e mitizzante. Alla stessa stregua l'*architrave*, aldilà della presunta estemporanea bizzarria

<sup>3</sup> E. BENTIVOGLIO, *Bramante e il geroglifico di Viterbo*, in «*Mitteilungen des Kunsthist. Inst. in Florenz*», XVI, 1972, pp. 167-172.

di un artista, si configura in un preciso contesto filosofico e culturale, che ha in Viterbo un centro, seppure minore, di elaborazione. Molto opportunamente la Valtieri osserva<sup>4</sup>:

Bisogna fare una netta distinzione tra il Corpus Hermeticum e gli scritti ermetici occulti, astrologici, alchimistici, magici attribuiti ad Ermete, che furono in gran parte di origine araba. Anche se in ogni caso alla fortuna del dio egizio si collega quella dei geroglifici, e questi all'ambiente viterbese.

Soprattutto con Annio ispiratore delle stanze Borgia in Vaticano e con Egidio, in rapporti con l'archeologo Pietro Valeriani, autore del *Heroglifica*. Non per niente la trovata di Bramante per una iscrizione in geroglifici per la porta del Belvedere venne scartata da Giulio II, come riporta il Vasari, perché non originale, essendo già stata fatta a Viterbo una cosa simile.

E del tutto in sintonia con tali presupposti Pirro Ligorio nel *Libro dell'Antichità* giungerà ad un valorizzazione della decorazione a grottesche, che sottende un'interpretazione dei significati riposti, paragonabile alle «lettere hieroglyphiche»<sup>5</sup>.

Ascrivibile allo stesso ambiente culturale del geroglifico, anche se dettata da un impulso interiore decisamente diverso, mi pare anche l'iscrizione che recava l'architrave della porta principale nel convento della SS. Trinità, oggi diruto, nel territorio di Soriano nel Cimino:

(Theta Omega) *Disce emori* (Daleth Daleth Beth)

La sigla di *theta* è stata usata fin dall'antichità (si pensi al *theta nigrum*) per indicare *thàntos* (= «morte») e *omega*, che è l'ultima lettera dell'alfabeto greco, giusta il passo dell'Apocalisse (Apoc. 22,13: *Ego sum alfa et omega, principium et finis*) deve essere inteso come «termine», «fine». Ma per completare il senso della sentenza rimane da individuare la chiave esplicativa delle lettere ebraiche finali. Esse rendono la parola *badad*, che equivale a «solitario», così come ricorre nelle Lamentazioni del profeta Geremia. Nell'intenzione di chi l'ha formulata (utilizzando le tre scritture sacre, cioè l'ebraico, il greco e il latino, e i riferimenti tratti dal Nuovo e dal Vecchio Testamento) l'iscrizione costituisce un ammonimento severo che significa: «Essendo la morte il termine di tutte le cose, impara a morire ritirandoti dal mondo». È l'elogio della vita solitaria, della pratica monastica e della penitenza contemplativa, come preparazione spirituale alla morte: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*. A questo punto il manoscritto Pennazzi, da cui ho attinto la notizia, avanza una suggestiva e probabile ipotesi sull'autore<sup>6</sup>:

<sup>4</sup> S. VALTIERI, *Personaggi ed aspetti dell'Umanesimo a Viterbo*, in AA.VV., *Il Quattrocento a Viterbo*. Roma, De Luca Ed., 1983, p. 18, col. I.

<sup>5</sup> Testo in appendice a N. DACOS, *La découverte de la Domus Aurea et la formation des grottesques à la Renaissance*. London-Leiden, 1969, pp. 161-182.

<sup>6</sup> S. PENNAZZI, *Storia di Soriano. Terra devotissima e fedelissima alla S. Romana Chiesa ed alla Santa Sede Apostolica, compilata in tre libri da S. Pennazzi Protonot. Apostolico*. Ms. del 1734, p. 163 (copia trascritta dal Peretti, 1913). Sulla permanenza del card. Egidio Antonini nell'eremo, vd.: P. GIANNINI, *L'amore per la solitudine del cardinale Egidio Antonini ed il Convento della SS. Trinità*, in «Biblioteca e Società» a. IV, n. 1-2, 30 giugno 1982, pp. 35-41.

Stimiamo senza dubbio, che questa iscrizione, e l'altra affissa alle porte del Coro nella chiesa siano del sapientissimo cardinal Egidio Viterbese, che ivi spesso dimorava; poiché suppongono nell'autore una grande intelligenza nelle divine Scritture, et una grande erudizione nella lingua greca ed ebraica, nelle quali materie, egli era versatissimo, accompagnate con una somma pietà religiosa.

2) Nel convento della Trinità in Viterbo, sopra ad uno dei portali che si aprono in fondo al magnifico e solenne chiostro, si legge ancor oggi una epigrafe, che, a quanto avverte lo Scriattoli, «avendo messo a dura prova l'abilità di visitatori intelligenti e colti, è stata quasi ritenuta intraducibile». Dall'illustre storico viterbese prendiamo in prestito la breve, ma precisa descrizione<sup>7</sup>:

Una delle grandi porte che si aprono lungo i corridoi del chiostro, sulla quale stende le ali di pietra un paffuto serafino, dava un tempo accesso al Noviziato, cioè al luogo dove la regola monastica deve essere osservata con rigorosa esemplarità, cui sembra alludere il motto scolpito sull'architrave: *intrate spectatores - exite imitatores*. Sotto l'architrave si legge: *Frater Horatius V. fecit facere* e al sommo della porta sono scritte epigraficamente queste parole di colore assai più oscuro di quelle che aveva letto Dante alle rive dell'Acheronte:

*Iniustus Gyarae, bonis asilum  
Hinc prudens apium petas Opheltis.*

Il distico finale è costituito da endecasillabi faleci, che suonano ammonimento criptico, come il responso ar-

<sup>7</sup> A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*. Roma, F.lli Capaccioni, 1915-20, p. 456. Per una maggiore perspicuità di quanto stiamo trattando, riportiamo le notizie che furono comunicate dall'Addeo: «Gyarae è un isolotto delle Cicladi già luogo di relegazione a' tempi romani; l'apium è la pianta le cui foglie, come canta Orazio, s'intrecciavano alle rose e ai gigli nelle corone conviviali: *Neu desint rosae - neu vivax apium, neve breve lilium*; Ophelte era figlio del re di Nemea che deposto bambino presso un cespuglio di apio, fu ucciso da un serpente, perciò i vincitori dei giochi nemei, istituiti in suo onore, venivano coronati con l'apio di Ofelte». Sul chiostro della Trinità si possono utilmente consultare: C. PINZI, *Per l'inaugurazione del Museo Civico di Viterbo. Memorie sulla ex chiesa di S. Maria della Verità. Il Chiostro di S. Maria della Trinità*, Estratto dal «Numero Unico» fatto pubblicare dal Comune il 16 giugno 1912, Viterbo, Agnesotti, 1912, pp. 11-15; G. LEPORE, *Il chiostro degli Agostiniani nel Convento della SS. Trinità di Viterbo*, in «Bollettino Municipale», 1931, a. IV, luglio, pp. 4-9; E. BENTIVOGLIO - S. VALTIERI, *Il chiostro del Convento agostiniano della SS. Trinità a Viterbo*, in «Biblioteca e Società» a. IV, n. 1-2, 30 giugno 1982, pp. 23-24.

Per dovere di chiarezza preciso che ho escluso dalla mia analisi i testi epigrafici costruiti, secondo il gusto e il vezzo dei secentisti, su metafore continuate, su intrichi verbali, su giochi pseudoetimologici. Chi fosse interessato a siffatti documenti, ne potrebbe ricavare un congruo specimen dall'opera di B. THEULI - A. COCCIA (*La provincia Romana dei Frati Minori Conventuali dall'origine ai nostri giorni*. Roma, Ediz. Lazio Franceseano, 1967): memoria del padre Giulio Mereanza (Bagnoregio, p. 222), del p. Giulio Aureli (Acquapendente, p. 232); del p. Ludovico Piacentini (Acquapendente, p. 233). A scopo esemplificativo produco due memorie, il cui impianto è sviluppato sul nome del paese, cioè Acquapendente:

a) *Dum pendentes aquae in praecipua decurrunt Accursina / Accurrit soboles, quae tamquam lignum secus decursus aquarum plantatum fructus praefert, hanc si viator / Intueris, occurrit tibi Priamus medicinae ed legum doctor...* (p. 235)

b) *Pendulis ex hisce aquis fluvius egressus est limpidissimus / Franciscus scilicet Bencius qui in quatuor divisus capita / fama circumit orbem, liberos... generavit quatuor... / nomen uni Franciscus rhetor et poeta, cuius cum lumina / aqua sapientiae legentes potant. 2 Andreas ad quem / tanquam ad aquam sitientes peccatores confluebant / 3 Hieronymus qui... plures criminum labe denigratos limpha praedicationis / lavit, 4 Lucius a quo Gallia verbo et exemplo... faecundata / fuit...* (p. 234).

cano ed inquietante di un oracolo, e il cui significato recondito va ricercato e decifrato con l'ausilio della filologia, della mitologia e dell'erudizione, senza peraltro sottovalutare il primo motto, nel quale, ad esempio, l'assoluta semplicità della struttura sintattica (pred. verbale + compl. predicativo) è compensata da un elaborato artificio retorico: dicolon in asindeto, antitesi semantica (*intrate / exite*), isocolia con equilibrio contrassegnato da omoteleuto (*spectatores / imitatores*), simmetria cadenzata da assonanze accuratamente disposte (*intrate spectatores / exite imitatores*) (ABAB). Tutti questi congegni stilistici conferiscono all'enunciato un tono categorico, rinforzato dalla presenza dell'imperativo<sup>8</sup>.

Ma la nostra attenzione è attratta dalla misteriosa ambiguità del messaggio contenuto nel distico, che ha esercitato l'acume ermeneutico delle menti più provette. Lo Scriattoli, da parte sua, ammette con piena onestà di essersi giovato di alcune preziose note, che gli furono passate da uno studioso agostiniano, padre Agostino Addeo, poi vescovo di Nicosia, secondo il quale l'esatta interpretazione doveva essere:

Questo luogo (il Noviziato) sarà ai tristi un carcere, ai buoni un asilo; quindi è bene che tu (che qui entri) sii prudente, perché possa meritare di essere coronato con l'apio di Ofelte.

Concordo con l'esegesi proposta, che mi pare veramente ineccepibile, ma ritengo possibile una diversa soluzione, anche se forse un po' lambiccata, che avanza non tanto in alternativa, quanto ad integrazione, giacché considero il testo polisenso, cioè aperto a duplice valenza.

Prima di tutto è utile rimarcare che l'impiego di antroponimi o toponimi, desunti dalla Bibbia, dalla mitologia o, per altro verso, dalla storia antica, non risponde ad esigenze di abbellimento esornativo o pleonastico, ma avviene *sub specie symboli*. Richiamo per analogia la sentenza, concisa e pur sempre attuale, che compare sull'architrave di una finestra di palazzo Fabricolosi a Spoleto<sup>9</sup>:

*Babilon orbis universus*

o quella incisa sul fregio di un portale in Corso Mazzini,

<sup>8</sup> La compresenza di termini indicanti «entrata» / «uscita» ricorre sovente in formule esortative o beneauguranti su portali di monasteri, chiese e case private:

a) Ingresso laterale della ex chiesa di San Marco - Tarquinia, Via Umberto I, n. 3 (autopsia, giugno 1991):

*Ingre(die)n(t)es et egredie(n)tes laudate Deu(m)  
Spiritu Paraclcto. die X martii M[...]*

b) Monastero della Stella di Spoleto (B. TOSCANO, *Spoleto in pietre. Guida turistica della città*. Spoleto, Panetto e Petrelli, 1963, p. 39); Palazzo Salvi di Trevi (S. NESSI - S. CECCARONI, *Itinerari Spoletini*. N. 5: *Da Spoleto a Trevi lungo la Flaminia*. Spoleto, Panetto e Petrelli, 1979, pp. 130-131):

*Dominus custodiat introitum et exitum tuum*

c) Chiesa di S. Maria de Luco, oggi diruta, nel territorio di Soriano (P. Germano di S. STANISLAO, *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio...* Roma, F. Cuggiani, 1886, pp. 139-141):

*+ Intro(eu)ntibus cum pax exeuntibus cum letitia amen fiat fiat.*

È possibile che l'autore del motto, che si trova nel chiostro della Trinità, si sia ispirato a formule del genere, che a lui dovevano essere ben note.

<sup>9</sup> L. GENTILI - L. GIACCHÈ - B. RAGNI - B. TOSCANO, *L'Umbria. Manuali per il territorio: Spoleto*. Roma, Edindustria, 1978, p. 320 (Tradduz.: «Tutto il mondo è una Babilonia»).

ad Ascoli Piceno, che è costruita con acutezza su un apparente controsenso<sup>10</sup>:

*Vedi qual Briareo, tocca qual Argo.*

La particolare implicazione semantica di cui si carica il secondo falecio, può trovare la chiave risolutiva nella considerazione che Ofelte, figlio del re di Nemea, fu ucciso da un serpente, dopo essere stato depresso presso un cespuglio di apio, e che nella simbologia cristiana il rettile rappresenta per antonomasia l'insidia ingannevole del male (si pensi alla tentazione dei progenitori nell'eden e, nella duplice prospettiva della caduta e del riscatto, alla profezia sulla Vergine che avrebbe conculcato il tentatore). In coerenza con questo ragionamento il testo si potrebbe altrimenti spiegare:

Questo luogo (il Noviziato) sarà per i tristi un carcere, per i buoni un asilo; da qui fatto prudente (cioè esperto nel distinguere il bene dal male) potrai affrontare le insidie, anche quelle più nascoste, del mondo.

3) Nel famedio dei figli illustri che si distinsero nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, nell'esercizio delle armi e nello zelo religioso e di cui la città di Cascia può a buon diritto menar vanto, si deve annoverare padre Felice Franceschini, che nel 1625 fu eletto ministro generale dei Conventuali e che nel 1628 promulgò le *Constitutiones Urbanae*, approvate dal pontefice Urbano VIII.

Il Fabbì ci tramanda la notizia che egli a Montefiascone fece costruire nel chiostro del convento una fontana, nella quale fece incidere nove F, di cui lo storico con nostro sollievo fornisce lo scioglimento<sup>11</sup>:

*F(rater) F(elix) F(ranceschinus) F(ilius) F(rancisci) F(ecit)  
F(ieri) F(ontem) F(ecundum)*

Non so se il padre generale avesse in mente, quando compose la sequenza allitterativa, anche giochi di parole quali *frater/filius, Felix/fecundum, Franceschinus/Francisci*, ma mi pare indubitabile che egli abbia adoperato un artificio non inconsueto, che troviamo riproposto nei secoli successivi, sovente in serie insistenti sulla lettera F.

All'indomani della rovinosa ritirata dell'armata napoleonica dalla Russia, sullo zoccolo della statua di Pariore comparve la formula sibillina<sup>12</sup>:

F.F.F.  
F.F.F.  
F.F.F.

Pasquino, interrogato da Marforio sul significato, la risolse con straordinaria abilità nel tautogramma:

<sup>10</sup> S. CASTELLI, *Iscrizioni sulle case ascolane del Cinquecento*. Ascoli Piceno, 1975, p. 8 (Interpret.: «Vedi le cose toccandole con le mani, tocca le cose guardandole attentamente», cioè «Non ti fermare all'apparenza delle cose»).

<sup>11</sup> A. FABBÌ, *Storia ed Arte nel Comune di Cascia*. Spoleto, Panetto e Petrelli, 1975, p. 105. In effetti i conventi furono centri attivi nella composizione di siffatti passatempi scolastici. Da una di queste «fabbriche» è probabile che sia uscito il distico su Lucifero:

*Flos fueram factus, florem fortuna sefellit  
Florentem florem florida flora fleat.*

<sup>12</sup> F. e R. SILENZI, *Pasquino. Quattro secoli di satira romana*. Firenze, Vallecchi, 1968, p. 311. A p. 307 un'altra pasquinata, contro il Cardinal Consalvi, è giocata sulla lettera M: *M(eno) M(issioni) M(igliori) M(inistri)*.

F(racto) F(rancorum) F(urore)  
F(uga), F(erro), F(ame),  
F(rigore), F(lumine), F(lamma).

Per completare il quadro, citiamo a riscontro dalle Tradizioni Popolari un proverbio di Ischia di Castro<sup>13</sup>:

*Fortuna fece fa felice fine.*

la reinterpretazione blasonica, benevola ed autoelogiativa, delle quattro F che compaiono sulla porta principale della città di Fano<sup>14</sup>:

*Fano fu fortezza forte.*

nonché il famigerato trinomio su cui si diceva che i Borboni di Napoli fondassero la stabilità del loro potere:

*Feste farina e forca.*

Un'altra lettera utilizzata per questo tipo di bisticci è la P. Riferisco a tal riguardo lo scioglilingua che ho registrato a Canepina<sup>15</sup>:

*Pietro Paolo pittor pinze pittura  
pennello pennellò per poco prezzo  
porco prete, pachime presto.*

legato alla favoletta del pittore, che, non remunerato per l'opera che gli era stata commissionata da un sacerdote, si vendicò nel modo a lui più congeniale.

Dello scioglilingua esiste una versione toscana<sup>16</sup>:

<sup>13</sup> G. BAFFIONI, *Il dialetto ischiano. Raccolta di detti e proverbi.*, in «Giornale Italiano di Filologia», 1969, XXI, pp. 27-71.

<sup>14</sup> A. GIANANDREA, *Proverbi Marchigiani: città, paesi, nazioni*, in ATP, I, 1882, p. 112, con l'aggiunta esplicativa: «È la spiegazione più benigna dei quattro F che sono sulla porta principale della città; dei quali si danno poi altre spiegazioni più o meno umoristiche e oltraggiose» (puntualmente omesse per autocensura - n.d.r.). Tuttavia ho potuto ricavare una diversa formazione blasonica da G. GINOBILI, *Miscellanea Folklorica marchigiana*, (Macerata, Tip. Maceratese, 1964, p. 149):

*Fanesi Futurchi, Fatevi Forti.*

Può costituire un'utile direzione di ricerca l'analogia con i bisticci ingegnosi che svolgono le iniziali delle imprese o divise nobiliari, come le quattro F di molte famiglie, che significano in tedesco *Frisch, Fromm, Frob, Frei*, in spagnolo *Franco, Fresco, Firmo, Forte*, in italiano *Franco, Fiero, Fresco, Forte*; così le tre G dei Gervais si esplicano in: *Generose Gerit Gervasius*; le tre T dei Tucci: *Tempora Tempore Tempora*; le cinque H dei duchi di Sassonia: *Hilf, Himmlischer Herr, Höchster Hort* (= «Aiuta, celeste Signore, altissimo asilo»).

Soluzioni annominative non mancano neppure sui frontespizi di opere letterarie, come nel caso di Erasmo di Ungerpaar: *Jova juvat, juvit Jova idem Jova juvabit* (Ho tratto gli esempi da A. SCARLATTI, *Et ab hic et ab hoc*. Roma, Società Editr. Laziale, vol. III, pp. 20-21).

<sup>15</sup> L. CIMARRA, *Pizzo pizzo ragno. Documenti di folklore infantile*. Viterbo, Union Printing, 1986, p. 58, nn. 149-150.

<sup>16</sup> I. NIERI, *Scioglilingua Toscani*, in ATP, XVIII, 1899, p. 375, n. 15. A proposito dei tautogrammi con la lettera P, si pensi all'epigramma medievale sulla papessa Giovanna:

*Papa Pater Patrum Peperit Papissa Popellum*

della cui bizzarra e triviale leggenda la storiografia moderna ha reso piena giustizia, dimostrandone l'inequivocabile falsità e l'assoluta infondatezza.

Per ottenere particolari effetti descrittivi, talvolta anche sommi scrittori non hanno disdegnato di ricorrere a serie allitterative, come Rabelais, quando nel primo capitolo del *Gargantua*, presenta il suo protagonista: *grand, gros, gras, gris*. Il Chiabrera, per una sua fiamma che aveva nome Lucia, compose un distico, amplificando e dilatando la figura etimologica (*Lucia* = «luce»):

*Lucida lucenti lucescat Lucia luce  
Luceat lux mea, Lucia, luce tua.*

*Pietro Paolo pittore  
pinse e pitturò  
palle e pallini  
per poco prezzo.*

Al qual esempio bisogna aggiungere un altro proverbio-scioglilingua, sempre di Canepina<sup>17</sup>:

*Parole poco pesate portano pena  
penza perciò pparlà parole poche  
pe' ppoté pportà pperpetua pace.*

cui si connette un altro toscano sulle «10 P pericolose»<sup>18</sup>. Senza dilungarmi oltre, aggiungo soltanto che siffatte forme hanno un'ampia area di diffusione, anche fuori dell'Italia, come dimostra una *devinette* francese congegnata alla stessa maniera<sup>19</sup>:

- P P P P P P P P P P. *Qu'est-ce cela veut dire?*  
- *Pauvre pêcheur, prenez patience  
pour prendre pauvre petit poisson.*

4) Nella vetusta chiesa di San Flaviano a Montefiascone, l'edicola detta della Visitazione contiene nel fastigio la figura dell'Eterno Padre, sotto la quale un filatterio a svolazzo recava dipinti due esametri, oggi non più visibili perché cancellati dall'umidità<sup>20</sup>:

*Dimidium sphaerae, sphaeram cum principe Romae  
postulat a nobis totius conditor orbis.*

La soluzione dell'enigma si presenta abbastanza semplice: è sufficiente riconoscere sotto le figure della mezza sfera e della sfera intera rispettivamente la lettera C ed O e, collegandole con l'iniziale di Roma, comporre la parola latina C-O-R (= «cuore»). A questo punto il crittogramma rivela per intero il profondo messaggio religioso che cela:

*Iddio Creatore dell'universo chiede a noi il cuore.*

Pure in questo caso non si tratta di una forma isolata, giacché si possono addurre cospicui esempi con simili più o meno coevi. In una chiesa di Bologna, per indicare l'anno della fondazione (1509), fu apposta questa epigrafe, «che ha un po' del rebus e un po' del logogrifo»<sup>21</sup>:

<sup>17</sup> L. CIMARRA, op. cit., p. 58, n. 151.

<sup>18</sup> Testo registrato a Montebuglio (RI), nel 1986 (Inf.: Cesare SANTORI, nato a Firenze nel 1914). Del tutto simile, tranne qualche disposizione, è la variante registrata a Faleria: *Penza prima, parla poi, perché pparole poco pesate portano pena* (Inf.: Nicola Rinaldi, nato 1958).

<sup>19</sup> E. ROLLAND, *Rimes et jeux de l'enfance*. Paris, Maisonneuve, 1883, p. 215, n. 87.

<sup>20</sup> Ho ripreso l'indovinello da G. DE ANGELIS, *Commentario storico critico su l'origine della Città e della Chiesa Cattedrale di Montefiascone...* Montefiascone, Tip. del Seminario, 1841, p. 141. L'affresco del Padre Eterno sormonta quello della Visitazione, che fu rimaneggiato nel Seicento; è, quindi, possibile che il distico sia stato aggiunto in quell'epoca.

<sup>21</sup> D. TOLOSANI - A. RASTRELLI, *Enimmistica. Guida per risolvere e comporre enimmii, sciarade, anagrammi, rebus ecc.* Milano, Cisalpino-Goliardica, 1977, p. 31.

Dallo stesso manuale ho tratto anche tutti gli altri esempi che cito senza dichiarare la fonte bibliografica. A proposito dell'epigrafe del 1509, il rimando più vistoso è alla profezia espressa da Dante in *Purg. XXXIII*, vv. 43-45:

*nel qual un cinquecento diece e cinque  
messo di Dio, anciderà la fuia  
con quel gigante che con lei delinque.*

in cui la deliberata enigmatica designazione del personaggio mediante l'indicazione numerica, sembra rifarsi (aldilà dello scontato riferimen-

D'un Montone e di cinque Cavalli  
poni l'una appo l'altra le teste;  
d'un Vitello assieme prendi a codeste  
anche il capo; e se il conto non falli  
poi v'aggiungi le zampe d'un gatto.  
Prendi e apprendi in qual anno fu fatto.

L'Alemanni, per offrire un grazioso omaggio alla sua innamorata di nome Cicilia, traendo similmente spunto dall'ambivalenza dei numeri romani, compose uno scherzo «molto rebusistico»:

*Centun, centuno, cinquante e un'A,  
compar, sono le ragion ch'io mi disperi.*

Nel loro valido ed esauriente lavoro sulla satira romana di quattro secoli, Fernando e Renato Silenzi citano una iscrizione vaticana del tempo di Eugenio IV, che, divenuta illeggibile per l'usura tranne che nella data MCCCCXL, fu riutilizzata dai nemici di Leone X, al momento della sua elezione al soglio pontificio, per «giocargli» una pasquinata<sup>22</sup>:

*M(ulti) C(aeci) C(ardinales) C(reavere) C(aecum) D(ecimum)  
L(eonem)*

Alessandro Luzio, nel codice Cicogna del Museo Carrer di Mantova, rinvenne, giocata sempre sui numeri romani / lettere dell'alfabeto, la sciarada:

*Filia sum solis et sum cum sole creata:  
sum decies quinque, quinque, decemque vocata.*

Nel medesimo codice sono contenuti un'altra sciarada ed un singolare esempio di incastro:

*Mitto tibi caput Veneris, mediumque Dianae  
Latoniaeque caput, posteriora lanae.  
(V-A-L-È)*

*In medio lanae ponetur prima triumphii  
et qui nos odit corruat in medium.  
(LA-TRI-NAE)*

Nell'archivio di Capodistria, al numero 1041, si trova il Libro delle Bollette, che va dal 26 aprile 1546 al 5 giugno 1555. Nella prima carta in bianco uno scrivano di spirito faceto ha vergato il logogrifo<sup>23</sup>:

to all'Apocalisse, dove Nerone è indicato con la cifra 666) all'ambivalenza dei numeri romani. Proprio in conseguenza di ciò molti commentatori hanno pensato, mediante un lieve spostamento di lettere, alla forma D.V.X. Altri ad una sorta di acrostico D(omini) X(risti) V(ertagus) o D(omini) X(risti) V(icarius) con le più diverse identificazioni. Non essendo qui possibile passare in rassegna tutte le ipotesi avanzate, da quelle che hanno un qualche fondamento scientifico e filologico a quelle più bizzarre e cervellotiche, stante anche la sterminata bibliografia sull'argomento, rinviamo al commento lipsiense dello Scartazzini e all'aggiornamento di F. MAZZONI (*La Divina Commedia*, con i commenti di T. CASINI, S.A. BARBI, A. MOMIGLIANO. Introduzione e aggiornamento bibliografico-critico di F. MAZZONI, I, Inferno, II Purgatorio, Firenze 1972-73, pp. 783-784).

<sup>22</sup> F. e R. SILENZI, op. cit., p. 242.

<sup>23</sup> Il logogrifo nella moderna nomenclatura enigmistica non è nient'altro che un anagramma incompleto, dato che è sufficiente adoperare soltanto alcune lettere della parola madre (*intero*) per formare altre parole di senso compiuto. Ma fino alla metà del XVIII secolo venivano compresi sotto la categoria di «logogrifo» tutti i giochi di parole che differivano dall'enigma propriamente detto: vi era annoverato, ad esempio, lo scherzo bifronte che Cicerone usò nella clausola di saluto, nell'epistola diretta ad un amico: *Legendo metulas imitabere caneros*, ripreso ed ampliato in quello che fu attribuito a L. Ariosto: *Mitto tibi navem, prora puppique carentem; Mitto tibi metulas: si vis cognoscere, veritas.*

Per il logogrifo di Capodistria possiamo richiamare quello che Nicolò Reusner comprese nella sua *Griphologia, sive Logogriphorum Sylvula* (Francoforte, 1599) sull'intero MUSICA (*Musca, musa, mus, sica, mica*).

*Cum caput est, currit; ventri coniuge volabit;  
adde pedes, comedes et sine ventre bibes.  
(MUS-CA-TUM: mus, musca, muscatum, mustum)*

Ma il distico di Montefiascone merita un'analisi più attenta, perché si ricollega probabilmente ad un complesso circuito di scambi culturali. In uno studio sugli indovinelli del secolo XVI, il DE FILIPPIS, menzionando una raccolta di 40 testi in dialetto genovese, attribuiti a Lorenzo Questa, annota<sup>24</sup>:

Although many these subjects belong to folk tradition and are, therefore public property, it must be mentioned here that most of the theme developed popularly in this collection may be read in Questa's Genoese riddles. The heart theme, for instance, is n° 23 in Questa, and reads as follows:

*D'unna sfera pigieve ra meitè  
e un'intreggha meteighene dà puoe  
Co ro principio de Roma puoe,  
Atro de nui no vuoe l'Ata Bonté.*

Difatti lo spoglio delle raccolte folkloriche di varie regioni italiane attesta la popolarità dell'indovinello in questione con processi di rielaborazione e di riformulazione, che, pur rispettando lo schema compositivo del tipo, pervengono ad esiti originali, come avviene nel testo raccolto a Comiso in Sicilia<sup>25</sup>:

*Ni lu mè piettu cc'è  
'na luna nova, un anidduzzu e un Re.*

E proprio a Montefiascone la prof.ssa L. Volpini, nella sua ricerca per la tesi di laurea, senza tuttavia avvedersi dell'affinità con il distico latino di san Flaviano, ha registrato<sup>26</sup>:

*Io parto e nel partir ti lascio  
una mezza luna, una luna intera  
'r principio di Roma e la fine di Atene.*

Nell'indovinello, come nelle altre due versioni che seguono, l'una marchigiana e l'altra bolognese, è documentato il passaggio dall'amor «sacro» all'amor «profano», come forse consapevolmente sottolinea il conclusivo «*fin d'amore*»<sup>27</sup>:

*Ti do 'n mezzo zero, un zero intero  
il principio di Roma, il fin d'amore.  
Una mezza sfera, una sfera intira  
al prinzeppi d' Roma, e al fein d'amoûr.*

Lo stesso schema compositivo è produttivo nella for-

<sup>24</sup> M. DE FILIPPIS, *The literary riddle in Italy to the end of the sixteenth century*. Los Angeles, University of California press, 1948, p. 84. (Recensione di R. CORSO in *Folklore*, a. III, 1948, fasc. I-III, pp. 88-90). Alle pp. 86-87 il De Filippis spiega che si tratta di una raccolta di 40 testi attribuiti a Lorenzo Questa, in *Rime diverse in lingua genovese*, 1595 (poi Torino 1612).

<sup>25</sup> G. PITRÈ, *Indovinelli, Dubbi, Scioglilingua del popolo siciliano*. A cura di A. Rigoli. Prefazione di A. Fragale. Palermo, Il Vespro, 1978, ristampa anastatica, p. 74, n. 230.

<sup>26</sup> L. VOLPINI, *Dalla culla alla bara nelle Tradizioni popolari a Montefiascone*. Tesi di laurea in Storia delle Tradizioni Popolari. Università di Roma, anno accademico 1952, p. 149.

<sup>27</sup> Per la versione di Fossombrone vd. D. RONDINI, *Canti popolari marchigiani raccolti a Fossombrone ed annotati dal prof. D.R. Pesaro*, Stab. Tip. A. Nobili, 1895, p. 230, n. 114 (Il RONDINI aveva in precedenza pubblicato lo stesso indovinello in ATP, VII, 1888, p. 543, n. 42). Per la versione bolognese vd. C. CORONEDI BERTI, *Indovinelli Bolognesi*, in ATP, II, 1883, p. 578, n. 34.

mulazione di altri tipi di indovinelli, come quello sull'amore, di cui diamo la versione salentina<sup>28</sup>:

*Nu cumpassu  
nu ancu a tre piedi  
cu na sfera, nu r e nu e.  
Beddha cosa a lu mundu ca ete.  
(A-m-o-r-e)*

e come quello sul nome di Peretola, paese della Toscana<sup>29</sup>. Tale procedimento si trova applicato anche in altre lingue europee, per le quali, come prima segnalazione, senza approfondire, almeno in questa sede, ulteriormente la questione, riferiamo una *adivina* portoghese sulla «marmellata»<sup>30</sup>:

*Verde è o mar  
Q'atro cabras fazendo mé  
Dôs solfistas dezendo lâ  
Catro rapazes, jogand'o socco  
dezendo da.  
(Mar-me-la-da)*

5) A noi moderni sfugge l'importanza che ha avuto nei secoli passati il camino nell'economia della casa, per i molteplici usi a cui serviva: dalla cottura dei cibi, al riscaldamento e alla illuminazione degli ambienti. Presso il focolare, soprattutto nelle lunghe serate d'inverno, si riuniva a veglia l'intera famiglia per recitare le orazioni, per commentare i fatti della giornata, per rievocare le memorie familiari e cittadine, per raccontare storie fantastiche e favole, per terminare i lavori domestici. Non è, dunque, per semplice metonimia che il termine «focolare» è stato assunto simbolicamente a rappresentare l'unità della famiglia e che il fuoco significhi fervore spirituale, amore, vitalità e gioia<sup>31</sup>. È per questo speciale ruolo che sull'architrave dei camini, come su quello delle finestre e dei portali dei palazzi, figuravano stemmi di famiglia, iniziali del proprietario, motti araldici, sentenze di vario genere, secondo tipologie che abbiamo cercato di classificare:

1 - Data della costruzione del camino o dell'abitazione:

*1523 a di 13 d(e) gin(n)aio<sup>32</sup>*

2 - Nome e titoli del proprietario della casa:

*Cor(iolan)us Al(amann)us. U(trisque). I(uris). D(octor).et  
Calo(nic)us Ro(man)us 1592<sup>33</sup>*

<sup>28</sup> L. SADA, *Repertorio degli indovinelli pugliesi*. Bari, Puglia Grafica Sud, 1985, p. 10, n. 13b. In realtà il SADA ha desunto l'indovinello da G. CONGEDO, *Gruzzolo d'indovinelli leccesi*, in «Giambattista Basile», I, 1883, 12. Esiste pure una versione bolognese in C. CORONEDI BERTI, ATP, II, 1883, p. 578, n. 35.

<sup>29</sup> G. CORSI, *Indovinelli senesi*, in ATP, X, 1991, p. 403, n. 57.

<sup>30</sup> A. THOMAZ PIRES, in ATP, III, 1884, p. 243, n. 69.

<sup>31</sup> Il valore simbolico del focolare si coglie già nell'*oratio in caminata* del Sacramentario Gregoriano (J. DESHUSSES, *Le sacramentaire grégorien. Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits*. Edition comparative. Tome premier: *Le sacramentaire, le supplément d'Aniane*. Editions Universitaires Fribourg Suisse, 1971, p. 485, n. CXXI, 1486, rr 1-4).

<sup>32</sup> Latera, abitazione in Via Piave, n. 4. Segnalazione del prof. Franco Tramontana.

<sup>33</sup> P. BORMIOLI - M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Civita di Bagnoregio*. Roma, Multigrafica Editrice, pp. 68-69. («Coriolano Alemanni canonico di santa Maria ad Martyres e avvocato nei tribunali ecclesiastici, fece scolpire, nel 1592, un monumentale camino per il suo palazzo di Civita. Ora è stato trasportato e sistemato nel salone di ingresso del Municipio di Bagnoregio»). Autopsia, ottobre 1990.

*Her(cules) Car(dinalis)* (stemma cardinalizio) *De Ran-  
gon(ibus)*<sup>34</sup>

*L(udovicus) Cibus Genuen(sis) Car(dinalis) Benevent(an-  
nus)*<sup>35</sup>

3 - Motti araldici relativi alla famiglia:

*Guarda l cimier et vede la cicogna  
pensa p(tù) al morir ch'al viver con vergogna<sup>36</sup>*

4 - Sentenze di contenuto etico:

*Omni tempore diligit qui amicus<sup>37</sup>  
Pecunia viro no(n) vir pecunia<sup>38</sup>*

5 - Sentenze che si ispirano alle valenze simboliche e materiali del fuoco e del focolare:

*Lux justorum laetificat<sup>39</sup>  
Hoc non homo caleat sed sancti spiritus igne<sup>40</sup>  
I(gnem) s(ui) a(moris) accendat D(ominus) i(n) c(ordibus)  
n(ostris)<sup>41</sup>  
Fumo et fama nil levius<sup>42</sup>  
Rutilanti domus renidet<sup>43</sup>*

<sup>34</sup> Capranica, palazzo centrale di Porta Garibaldi, proprietà dei fratelli Cangioli.

<sup>35</sup> Caprarola, abitazione di Tommasina Ghirighini, Via Borgo Vecchio.

<sup>36</sup> Castel Rubello, Orvieto. L'aspetto monumentale del camino, la sua funzione di ostentazione del potere e del rango familiare sono stati molto bene descritti da A. SATOLLI (*La pittura dell'eccellenza. Prolegomeni ad uno studio su Cesare Nebbia nel suo tempo*, in «La pittura a Orvieto dal Rinascimento al Manierismo», ISAO, Orvieto, 1987, pp. 66-67): «... a testimoniare la rilevanza degli interventi cinquecenteschi restano ancora un monumentale e «loquace» camino al primo piano ed un ciclo di affreschi al pianterreno. Il grande camino è sormontato da un fastigio con la scritta, allusiva all'arme di famiglia (riportata nel testo - n.d.r.). Sulla parte più arretrata dell'architrave è scolpito il nome del padrone di casa: *Iacobus / De Valentibus* con ai lati il motto: *Virtutis omnia vincit*. Sulla parte più sporgente della stessa architravatura — oltre al monogramma FD di non facile spiegazione — si legge la pretenziosa frase: *Vera nobilitas sola virtus*, mentre in basso compare una data: MD/XXXI, che situa la costruzione del camino in un particolare momento di rinascita dello spirito cavalleresco fomentata dalla componente aristocratica al potere».

<sup>37</sup> Viterbo, segnalazione di Sergio Galeotti. Il motto è tratto dalla Bibbia (PROV., XIII: *Omni tempore diligit qui amicus est*).

<sup>38</sup> Orvieto, Palazzina Benincasa (A. SATOLLI, op. cit., pp. 50-51).

<sup>39</sup> Spoleto, palazzo Sansi, originariamente Leti. In questo caso il motto potrebbe essere attribuito sia al tipo 3 che al tipo 5: «Nel primo piano il magnifico salone d'ingresso è adornato da un macchinoso camino barocco la cui targa reca questa leggenda allusiva al cognome del fondatore» (*Leti / laetificat*) G. ANGELINI ROTA, *Spoleto e il suo territorio*. Spoleto, Panetto e Petrelli, 1920, pp. 59-60; C. PIETRANGELI, *I Leti e loro proprietà spoletine*, in «Spolegium», Rivista di arte storia e cultura, a. XV, dic. 1973, n. 18, p. 50, col. 1).

<sup>40</sup> A. FABBRI, *Visso e le sue valli*. Spoleto, Panetto e Petrelli, 1965, p. 246, col. 1 (Sasso, Valle di Ussita).

<sup>41</sup> A. FABBRI, *Visso e le sue valli* cit., p. 78, col. 1 (Visso, Piazza Garibaldi, n. 1, abitazione di proprietà Silvestri)

<sup>42</sup> Vetralla: abitazione già appartenente alla famiglia Seccafiori. (A. SCRATTOLI, *Vetralla. Pagine di storia municipale e cittadina da documenti d'archivio*. Vetralla, Gerardi Alessandrini e Fabbri, 1971, II ediz., p. 261). Il motto richiama un ditterio che serve da *anima* nelle imprese gentilizie: *Fama fumus* (F. FERRAIRONI, *Iscrizioni ornamentali su edifici e monumenti di Roma...* Roma, I.T.R., 1927, pp. 328-329).

<sup>43</sup> Gallese, Palazzo-Compagni Tevoli, Via Garibaldi, n. 12, pianoterra. Segnalazione del sig. Goffredo Biscaccianti. Autopsia, settembre 1982.





*Angulus ridet*<sup>44</sup>

*Impono Veneris modu(m) marito*<sup>45</sup>

L'attribuzione dell'ultimo esempio al tipo 5 può suscitare perplessità, se non apparire arbitraria ed ingiustificata, dato che si coglie, con una certa sorpresa a dire la verità, un riferimento immediato alla sfera erotico-sessuale, però a me sembra che si sviluppi un sottile gioco di rinvii, risolvendo il quale si scopre il significato ultimo. Occorre considerare che nella lingua latina vige la cosiddetta *constructio inversa* e in aggiunta che nei versi (pure qui ricorre un endecasillabo falecio) la collocazione delle parole obbedisce alla successione delle quantità. Con questo espediente la frase viene ad assumere due significati sovrapposti, di cui soltanto il primo è immediatamente percepibile:

1 - *Impono modum Veneris marito*

*Impono Veneris modu(m) marito*

2 - *Impono modum marito Veneris*

Non entro nel merito del primo significato e della sua eventuale portata metaforica, mi interessa invece sottolineare come il sintagma *marito Veneris* designi mediante una semplice perifrasi *Vulcano*, il claudicante dio del fuoco, il cui nome fin dall'antichità classica diviene comune, corrente ed ovvia metonimia (si confrontino in merito Plauto e i suoi predecessori greci) per *ignis*.

Solo chiarendo questi rapporti semantici si può capire l'ingegnosa trovata dell'autore, il quale, utilizzando il noto procedimento dell'oggetto parlante, fa dichiarare al camino in persona la sua funzione di moderatore:

Impongo la misura al fuoco

Questa premessa mi è servita per introdurre l'ultimo testo epigrafico che è inciso sul camino dell'abitazione sita in Via Giovanni dell'Anguillara, n. 60, a Sutri (proprietà della signora Anna Brigotti) e che rappresenta il sesto tipo<sup>46</sup>:

*Sto. fermo e.pur cammino. / A(nno). D(omi)ni. MDCLXIV*

Le iscrizioni sugli architravi delle porte interne, che si aprono sulla stanza, restituiscono il nome del primo proprietario, che fece costruire il palazzetto:

<sup>44</sup> Viterbo, segnalazione del dott. Giovanni Battista Sguario. Il motto è desunto da Orazio (Odi, Lib. II, ode 6, vv. 13-14).

<sup>45</sup> Narni, Palazzo Franceschini, Via Mazzini, n. 4, originariamente al pianoterra, attualmente al primo piano. Segnalazione della prof.ssa Adele Tardella. Lunghezza iscrizione cm. 185, altezza lettere cm. 7,5.

<sup>46</sup> È un semplice camino in peperino locale, alto cm. 152, lungo cm. 176. La prima riga di scrittura è lunga cm. 74, la seconda cm. 33,50. Altezza dei caratteri della prima riga 4-5, della seconda cm. 2,40-3. Autopsia, settembre 1986.



*Ioseph. Pussidonius. Nesola. Can(oni)cus. I(uris). u(triusque) D(ocor)*

Dalle fonti storiche sappiamo che don Giuseppe Possidonio Nesola fu canonico della cattedrale di Sutri e che nel 1671 intervenne nel sinodo ordinato e soprinteso dal cardinale Spinola, allora vescovo delle diocesi di Nepi e Sutri<sup>47</sup>.

Lo stesso testo, senza però l'indicazione della data, è stato da me rinvenuto, non molto lontano da Sutri, a Barbarano Romano, su un camino dell'abitazione sita in Via sant'Antonio n. 5, al primo piano, confermando la diffusione nel territorio. In entrambi i casi l'epigrafe restituisce un indovinello costruito su un bisticcio tra omografi (*cammino* = «camino della casa» e «*cammino* = «io cammino», 1<sup>a</sup> s. pres. indicativo). Che proprio questo sia il gioco sottostante si desume da un passo della *Fiera*, commedia di M. Buonarroti il Giovane<sup>48</sup>:

*Porto la cappa 'n casa, e fuor non già  
Di terra ho 'l capo, e le gambe di sasso  
Con le mani non fo passo,  
E pure il nome mio par d'uom che va.*

ma in maniera esplicita dai numerosi documenti folklorici, a diffusione nazionale, a cominciare da quelli di struttura più semplice del Canton Ticino, del Senese e del Vicentino<sup>49</sup>:

<sup>47</sup> C. NISPI LANDI, *Storia dell'antichissima città di Sutri...* Roma, Tip. Desideri-Ferretti, 1887, pp. 282-283.

<sup>48</sup> *La Fiera*, commedia di M. Buonarroti il Giovane e la Tancia, commedia rusticale del medesimo con annotazioni di P. Fanfani. Firenze, Le Monnier, 1860, giorn. II, a. III, sc. VII. Per la verità l'indovinello di Sutri è costruito, oltre che sulla monografia, sul gioco di antitesi: (*Sto fermo / cammino, camino / cammino*).

<sup>49</sup> C. SALVIONI, *Centuria d'indovinelli popolari lombardi nel Canton Ticino*, in ATP, IV, 1885, p. 547, n. 61; C. CORSI, *Indovinelli popolari raccolti a Siena*, in ATP, XVII, 1898, p. 187, n. 3; G. PITRÈ, op. cit., p. CVII. In altre raccolte l'indovinello ha come soluzione «l'orologio» (L. VOLPINI, op. cit., p. 149: *Qual è quella cosa che sta ferma e che cammina?*; L. SADA, op. cit., p. 119, 132, 183, 215, 335, 359 a-c-d-f-n).

*Sempre camino  
e mai mi movo.*

*Camino e non camino  
so' nero e vedo rosso.*

*Mi camino e no me movo  
porto la cappa e no go freddo.*

o di paesi del Viterbese, come Faleria<sup>50</sup>:

*Cammino cammino e nun cammino mmai  
io te lo dico e ttu nu llo sai.*

fino a quelli più articolati e complessi sempre del Senese<sup>51</sup>:

*Io cammino e non mi muovo  
a altri fo rosso e a me nero  
porto la cappa e non ho gelo.*

*Io cammino e non fo passi  
mangio i pranzi magri e grassi:  
Me ne sto in un luogo aperto...  
Dite il nome chè l'ho già detto.*

I folkloristi di formazione positivista, presi come erano dal problema filologico delle «origini», dalla preoccupazione di risalire all'archetipo, o di stabilire il prototipo, per intenti classificatori, hanno in genere rimarcato la «letterarietà» di molti di questi documenti. Citiamo per tutti il grande demologo siciliano Giuseppe Pittre, che nell'introduzione alla raccolta di indovinelli della sua regione, annotava<sup>52</sup>:

Degli indovinelli alcuni si riferiscono a cose naturali ed artificiali, altri a parole. Ebbene: i primi possono provenire dal popolo come dai letterati, ma i secondi, quelli della parola, salvo rare eccezioni, non sono e non possono essere se non letterari. Il famoso indovinello sul *velo*,

che dal Cinquecento, dal Mandosio, alla più umile crestaia sentiamo ripetere da un capo all'altro d'Italia; gli indovinelli sulla tela, sulla mela, su qualche lettera dell'alfabeto ecc., che cosa sono se non creazioni dei letterati? A quel gruppo di parole appartengono tutti gli enigmi basati sopra omonimi, che tanto bene si prestano ai giuochi di conversazione e di società delle persone civili, e gli altri di sciarade, dai quali non seppero guardarsi neanche esperti raccoglitori, lusingati forse dalla ingegnosità della forma.

Un giudizio così reciso, doppiamente negativo, perché coinvolge anche i raccoglitori, è mitigato e ridimensionato qualche pagina più avanti dello stesso saggio<sup>53</sup>:

Tracciare i limiti delicati che separano l'enigma letterario dall'indovinello popolare è distinzione di grave difficoltà; suffragare con prove queste affermazioni, risultato di ricerche minute sopra la letteratura enigmatica italiana e straniera, erudita e rustica, sarebbe dovere... Tuttavia, per non trascurare le prove più ovvie della partecipazione letteraria alla popolare, riunisco in nota poche indicazioni di indovinelli che nelle molteplici letture mi fu dato di rilevare. E fossero queste sole! Ma esse rappresentano una minima parte di cosiffatto elemento, quelli cioè che solo dalla parola di soluzione possono ad occhi chiusi riconoscersi per letterari, e nei quali si sente la puzza della lucerna, per dirla con G. GOZZI.

Certamente anche noi siamo convinti che lo studio filologico sia insostituibile, perché permette di stabilire termini cronologici sicuri, l'esatta forma di un testo scritto, le sue varianti e le sue modifiche, tuttavia, secondo una ottica rovesciata, a noi interessa il folklore nella sua funzionale e comunicativa, per capire gli intrecci dei processi di circolazione, le dinamiche portano determinati gruppi sociali in maniera autonoma a selezionare, far propri e rielaborare forme, fatti, simboli, credenze e riti, semplici o complessi che siano.

<sup>50</sup> Testo registrato a Faleria. Informatore: Gervasio Marini.

<sup>51</sup> G. PITRÈ, op. cit., p. CXXXVII; la stessa forma è reperibile nel saggio di G. RUA, *Di alcune stampe di indovinelli*, in ATP, VII, 1888, p. 455, n. 43. G. CORSI, in ATP, X, 1891, p. 398, n. 8; G. GIANNINI, *Canti popolari toscani*. Presentazione di M. LUZZI. Introduzione di C. Lapucci. Palermo, Edikronos, p. 56, n. 1.

<sup>52</sup> G. PITRÈ, op. cit., p. XCVIII.

<sup>53</sup> G. PITRÈ, op. cit., pp. C-CI.



Civita Castellana  
circa il 1840.  
Incisione in acciaio  
(mm 103 x 155)  
del Martini.